

Seminario di filosofia DIVENTA CIÒ CHE SEI

Considerazioni dopo il primo incontro del 22 novembre 2015

Il titolo del seminario allude a *Ecce homo. Come si diventa ciò che si è* (1888) di Friedrich Nietzsche, uno scritto palesemente autobiografico, che esibisce appunto l'uomo. Biografia e autobiografia costituiscono le prime e fondamentali coordinate del nostro cammino, ma in che senso? Ogni biografia è una vita che si scrive, che si traduce in una scrittura del sapere. Vita che si rappresenta e che in tal modo rappresenta anche se stessa nel suo rappresentarsi: ogni biografia è anche una autobiografia. Se dico della tua vita nel contempo esibisco nel dire la mia, in un intreccio non facile e non semplice da dipanarsi. Una vita originariamente anonima (non ancora saputa, raccontata, trascritta) si iscrive e si dà a sapere in un nome: vita che si nomina. Come si diventa il proprio nome e il proprio conseguente sapere? In certo modo il confronto tra vita e sapere accompagna e caratterizza tutte le attività del primo anno di *Mechri*, dal rapporto con la biologia ai percorsi nei saperi delle arti dinamiche. Il seminario di filosofia assume in certo modo il compito di una grande introduzione al problema generale e specifico che viene scandito e offerto alla riflessione comune.

Il problema caratterizza peraltro un momento decisivo e archetipico della ricerca filosofica. Abbiamo ricordato l'inizio del dialogo platonico *Gorgia*. Cherefonte, giovane amico di Socrate, chiede di essere introdotto alla presenza del grande sofista, che tiene discorsi in città e la cui sapienza è molto "di moda". «Suvvia Cherefonte, domanda», lo incalza Socrate; ma il giovane è intimidito e incerto: «Che cosa devo domandare?». «Chiedigli chi è». Ecco una domanda che mantiene per noi la sua "attualità". Il nome attesta che qualcuno è, ma *chi* sia colui che è così nominato è un sapere che resta oscuro e problematico: domanda-svolta che in certo modo inaugura, "socraticamente", il cammino dell'Occidente, il nesso tra sapere e individui e vita concreta. E noi? Sappiamo e non sappiamo chi siamo. Di qui il bisogno di diventare ciò che si è, di portare il sapere nel cuore della vita vivente.

Nella Prefazione alla *Genealogia della morale* (1886-87) ancora Nietzsche scrive: «Siamo ignoti a noi stessi, noi uomini della conoscenza, noi stessi a noi stessi: è questo un fatto che ha le sue ragioni. Non abbiamo mai cercato noi stessi – come potrebbe mai accadere che ci si possa, un bel giorno, *trovare?*». *Noi uomini della conoscenza*: ecco che la nostra presenza qui, il nostro partecipare a un seminario che vorrebbe, come sappiamo, avviarci a un possibile lavoro futuro, che intende quindi predisporre un terreno comune introduttivo a un vero e proprio "laboratorio di filosofia", tutto questo progetto viene di fatto posto in questione. Direi anzi che proprio e più in generale la filosofia, la sua pratica, vengono messi in questione: anche la filosofia oggi, per non dire *soprattutto* la filosofia e *soprattutto* oggi, deve diventare ciò che è, deponendo le ovvietà del filosofare, diceva Husserl, in presa diretta, senza sollevare problemi autoriflessi, senza farsi domande sul suo tradizionale "praticare" il pensiero così come lo pratica. Che significa essere "uomini e donne della conoscenza"? Che cosa propriamente cerca di sapere, che cosa vuole sapere e perché, chi frequenta un seminario di filosofia? Anche e soprattutto il nostro seminario deve diventare ciò che è, cercando se stesso, ovvero il senso del suo aver luogo e del suo luogo, di *questo* concretissimo luogo in cui ci troviamo, in cui portiamo, domenica dopo domenica, le nostre viventi esistenze.

Non sapere *ciò* che si è e *chi* si è mostra dunque un *profondo* del sapere che sfugge al sapere (ovvero e più semplicemente un sapere che sfugge al sapere e non vi si risolve). La parola 'profondo' suggerisce peraltro un riferimento, poiché sempre e continuamente le nostre riflessioni e i nostri discorsi evocano, che lo sappiamo o no, molti "fantasmi", figure che abitano le nostre biografie. Socrate, Platone, Nietzsche e ora, per esempio, Eraclito: ne ricordammo alcuni aforismi molto famosi. Ne derivammo l'invito a un cammino sorretto da chi al cammino si è, o si suppone si sia, già *iniziato*. Un *proto-agonista*, un primo "attore" che mimi per tutti il cammino e anzitutto il *come* del suo inizio: Come si *entra* nel cammino? Come si affronta il suo "cominciamento"?

Si sa che come si comincia in filosofia, come si comincia a "fare filosofia" è un tradizionale problema filosofico. Immaginare che si vada semplicemente dalla ignoranza e dall'errore alla verità è insensato, diceva Hegel: come un cammino che è in errore potrebbe pervenire all'altro da sé, alla verità? Paradossalmente dobbiamo essere già nella verità per raggiungerla; ma che necessità avremmo allora di questo preteso cammino, se nella verità ci siamo già? Che significa però essere già nella verità? Di *quale* verità stiamo parlando?

Hegel affronta il problema del cominciamento all'inizio della *Scienza della logica*. Molto in sintesi il suo ragionamento è il seguente: l'inizio non può mai essere un inizio determinato (l'acqua, il fuoco, il buon Dio o il Big Bang), perché la determinazione dovrebbe a sua volta derivare da un inizio non ancora così

determinato ecc. Ne consegue però che il puro inizio, se mai avesse senso immaginarlo, equivarrebbe a un puro nulla, dal quale non si comprende come potrebbe poi derivare qualcosa. Il cominciamento non va quindi pensato né come “puro”, né come una “cosa” o come “qualcosa”. Il reale cominciamento è invece un’azione, un lavoro, una prassi, consistente nel costante *togliersi* come inizio: sprofondamento senza fondo nel già iniziato che noi, le nostre immaginazioni, i nostri pensieri, siamo. Questa azione, questo *ergon*, dice Hegel, non devono restare pertanto inosservati. Il loro divenire in loro stessi *fa* ogni volta l’inizio, *diventa* ogni volta il loro inizio, nel contempo togliendosi come inizio, poiché ogni inizio bisogna appunto *diventarlo*. Potremmo dire: diventa ciò che sei, proprio ogni volta operando all’inizio per negarti nel tuo essere l’inizio. Diventare ciò che si è comporta dunque la negazione del nostro identificarci con un essere, con una “cosa”, con un inizio definito. Si tratta ogni volta di *diventare*, appunto, ciò che si è, non di presupporlo come già essente, e si tratta di non ritenere che il diventare si possa risolvere finalmente in un essere. Si diventa ciò che si è in un cominciamento che non si chiude e non si conclude in un essere, ma, piuttosto, in un dover essere che non ha fine; ovvero: la cui fine coincide con la fine della vita e di ogni possibilità o aver senso del sapere.

Come si vede, queste considerazioni aiutano a inquadrare correttamente il nostro cammino “autobiografico”. Hegel dice che il cammino che inauguriamo non deve restare inosservato, come una ovvietà silenziosa e inconsapevole. Che cosa dunque stiamo facendo? Abbiamo infatti detto che si deve farsi *attenti* al luogo in cui si è e a ciò che accade in questo luogo. Qui accade anzitutto quel *discorso* che proponemmo di intendere come traduzione della parola *logos* in Eraclito. Ci dovremo tornare, ma intanto osserviamo la natura sintetica e simpatetica della relazione orale che qui ci lega e ci coinvolge: uno che parla, gli altri che ascoltano. Una particolare forma di attenzione e di condivisione deve porsi all’opera, perché il lavoro comune proceda fecondamente. Altra cosa, però, è l’attenzione che si deve chiedere invece qui, di fronte a questo breve scritto, dove la relazione si fonda su un fatto di scrittura. Qui l’attenzione, più che sintetica, deve diventare analitica: ogni lettore è messo in questione nel *suo* discorso. Non si tratta di aderire fedelmente al detto e all’ascolto; al contrario, si tratta di tradurre lo scritto in un discorso proprio e personale, risvegliando l’attenzione al senso di ciò che, in questa traduzione, interiormente si dice o si potrebbe dire, si tratta di vagliarlo “criticamente”.

Me che è poi “discorso”? Questa, come si è intuito, è per noi la domanda delle domande e sarebbe sbagliato pretendere qui una definizione e una conclusione del tutto prematura e precaria. Posso nondimeno suggerire una lettura da cui traggio solo qualche passaggio. Si tratta di *Raccontare il mondo. Filosofia e cosmologia* (quinto libro di *Transito Verità*, opera che ho pubblicato presso la Jaca Book qualche anno fa): una lettura che ritengo potrebbe essere molto illuminante per il nostro cammino. Qui, nei paragrafi 5.142 e 5.143, si dice anzitutto che ogni discorso dell’origine non può che essere illegittimo e “bastardo”. «Ognuno di noi, per il solo fatto di esserci, *racconta* implicitamente o esplicitamente la sua origine, la mette in scena; ma naturalmente la racconta avendone nozione in modo indiretto. Un modo che non può mai “assicurarsi” identificandosi con l’origine; se poi davvero lo facesse, o lo potesse fare, non avrebbe da “raccontare”, poiché non ci sarebbe nulla da raccontare, cioè non ci sarebbe nulla. La distanza dall’origine è infatti la condizione prima e necessaria per “essere”, poiché si può essere solo nella figura del due, del generato e del già accaduto». Bisogna allora dire che tutte le figure del discorso e tutte le figure del mondo tradotte e rappresentate nel discorso «sono “bastarde” e perciò affette da *kinesis*, da movimento, divenire, trasformazione, metamorfosi. [...] Tutte le figure, quindi, sono e non sono, cioè divengono, nel loro transeunte consistere tramite parola e racconto, ovvero, come dicemmo, nel segno del due. [...] Tutte le figure transitano, il che non è un loro difetto: come se potessero in qualche modo consistere *non* transitando, al modo, per esempio, della supposta origine pura o in sé. Il transitare è la loro vitale ricchezza, cioè proprio la loro “verità”, il loro “evento” di verità, il loro “transito verità”».

In questo modo il cammino che qui è tentato prende forma di *esercizio* e l’esercizio esige, si diceva, un “iniziato”, cioè un “maestro”: colui che è supposto sapere e che pertanto faccia da modello e da guida. È così, d’altronde, che da sempre si trasmettono la genuina pratica filosofica e il suo esercizio, perché la loro natura complessa e globale non può mai ridursi a intellettualistiche esposizioni disciplinari e dottrinarie e a mere “scritture”. La *postura* che qui è richiesta concerne il portamento contemporaneo e complessivo della mente e del corpo, presi nella loro interazione originaria e nel loro svolgersi entro figure di mondo, assunte senza astratte presunzioni di sapere e di saperi.

La guida prescelta, Martin Heidegger, ha infatti molto da dirci relativamente al nostro problema, concernente ciò che qui è tra noi in azione e che denominiamo “discorso”. Ci siamo avvicinati al maestro cominciando dal Glossario apposto alla traduzione italiana (curata da Pietro Chiodi e Franco Volpi) di *Sein und Zeit*, l’opera di Heidegger più famosa. Abbiamo appreso che il discorso (*Rede*) è da intendersi in una sua

correlazione originaria con il *Verstehen* (l'attivo comprendere in azione) e con la *Befindlichkeit* (la situazione o tonalità emotiva). Che cosa tutto questo significhi è ben lungi dall'esserci chiaro. Ciò che è chiaro è che abbiamo appena cominciato a tentar di camminare, recando, se possibile, un piccolo lume nella nostra notte.

(Carlo Sini)